

# Le giunte dopo l'attacco dei 5 alle autonomie

## La DC siciliana gioca allo sfascio A Palermo è ora di nuove elezioni

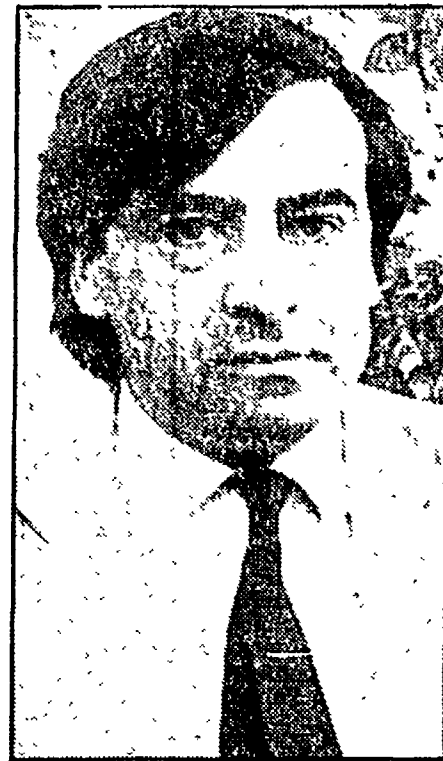
Fatto mancare il numero legale, bloccato il consiglio comunale - Il capogruppo socialista commenta: «Lo scudo crociato punta all'ingovernabilità» - Gli atti della seduta all'assemblea regionale - La posizione comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il segretario della DC siciliana, Giuseppe Campione, da solo non ce la fa. Lo ha lasciato intendere l'altra notte la direzione regionale che gli ha affiancato, fino al congresso, un sovraabbandante ufficio politico, con il compito — davvero arduo — di guidare in spirito di conciliazione un partito a pezzi. L'organismo si presenta già come un ingovernabile calceoloso di posizioni correnti: Nuove Forze, amici di De Mita, area Zac «pura», andreottiani, manniniani, e via sfogliando. C'è tutto e il contrario di tutto.



Giuseppe Campione



Leoluca Orlando

Una discussione durata sei ore, venti intervenuti, la direzione regionale ha deciso di proporre a De Mita di anticipare a dicembre il congresso regionale, previsto per febbraio, in una corsa contro il tempo perduta in partenza se non saranno scolti i veri nodi della crisi. E per una DC siciliana travolta da bufera giudiziaria, da reggimenti di franchi tiratori, dallo sfascio in tutti gli enti locali dove detiene la maggioranza, c'è un «supplemento» di terapia proposto dallo stesso Campione: lo studio delle origini. In altre parole «radici».

«DC tra storia e progetto, tra società e istituzioni», è il tema onirico del convegno studi che si terrà a fine ottobre per cercare di far capire a tutti che le correnti possono essere decise, ma la matrice è una. In questo Campione, è stato accontentato; è bello pronto un comitato d'esperti. Ma tutto ha un limite: e la direzione siciliana ha bocciato la proposta del suo segretario che prevedeva la crea-

zione di 15 uffici di lavoro (i malevoli si divertono: pensava di lottizzare tra le correnti anche i capitoli di storia). Questi i progetti della DC siciliana per il prossimo futuro. E il menu del giorno? Purtroppo niente di nuovo.

Venerdì sera i consiglieri comunali democristiani di Palermo hanno offerto un altro saggio della loro ansia di rinnovamento: privi di una linea, di programmi e candidati (Leoluca Orlando Casolo, designato a sindaco al posto di Giuseppe Insalaco, l'avevano già fatto fuori la sera precedente), hanno fatto mancare il numero legale. Ma non è tutto: per regolamento, quando non c'è maggioranza all'inizio di seduta, il Con-

siglio viene automaticamente rimandato alla seconda convocazione (lunedì prossimo). Troppo presto: così la seduta è iniziata regolarmente ma al momento di votare il verbale della precedente riunione i democristiani hanno imboccato la via d'uscita. In questo modo, il sindaco dovrà riconvocare il Consiglio entro otto giorni. Otto giorni: forse sufficienti a scegliere il nuovo agnello sacrificale da impallinare nel segreto dell'urna. I socialisti non sembrano volersi prestare al gioco: «La DC ha dimostrato di essere ingovernabile — ha detto il capogruppo socialista Giuseppe Albanese — e siccome la DC ha la maggioranza assoluta, il Consiglio è ingovernabile: scioglimento e nuove elezioni sono ormai le uniche soluzioni». Il PCI lo ribadisce da tempo.

Di fronte al comportamento scandaloso degli esponenti democristiani, Emilio Arcuri, consigliere del PdUP e Nicola Cattedra, della Sinistra indipendente, hanno chiesto al sindaco di spedire all'Assemblea regionale siciliana (e appresa a decidere) del Consiglio comunale a Palermo gli atti di questa seduta. D'altra parte per render bene il clima in casa democristiana è sufficiente questa frase del presidente della Regione, il dc Modesto Sardo, in un'intervista a «L'Orso»: «La mia maggioranza? I 44 gatti in fila per 6, col numero di 2: com'è pasticciosa. Quando si avverte però, come avviene in tutti i parlamenti seri del mondo, che ci sarà una votazione».

Saverio Lodato

Sembra che i socialisti fiorentini abbiano già scelto. Hanno annunciato, nel dibattito sul bilancio, che lavoreranno per la riconferma del pentapartito anche dopo le elezioni del 1985. Hanno chiesto però agli altri partiti della maggioranza la poltrona del sindaco. E questo il primo effetto della verifica nazionale? La domanda è parzialmente legittima anche perché sono difficilmente rintracciabili ragioni locali. Non si può, infatti, sostenere che l'attuale giunta abbia dato prova di efficienza e di concretezza. Anzi, essa vive nel più assoluto immobilismo, scossa solo da ricorrenti contraccolpi dovuti agli scandali e alle storie di tangenti. E la paralisi amministrativa si fa tanta litigiosità come quella che nell'ultimo anno ha scosso le fila del cosiddetto polo laico e socialista. Quando si trattò, dopo la morte del professor Bonsanti, di eleggere il nuovo sindaco si aprì una vera e propria crisi politica. Si formò addirittura un tripartito prima della forzosa riconciliazione a cinque. Ricordiamo ancora quella discussione: avvertimenti di stampo mafioso, ricatti sulla questione morale furono i soli argomenti che portarono alla ricucitura. Malgrado il programma o di progetto per Firenze. Quella tensione latente tra i cinque non si è mai placata.

## Pentapartito a Firenze, una sfida alla città

Intanto la città subisce nell'immobilismo un degrado che si fa sempre più accentratore e diviene sempre più profondo toccando le stesse strutture portanti dell'economia e della società fiorentina. Questa area da tempo perde uomini di valore, che se ne vanno, e pezzi di vita economica, che decadono. Il problema risulterebbe meno drammatico se si sapessero mantenere rapporti di scambio con i centri più forti del paese e si sviluppasse un intreccio tra le diverse

domande produttive e economiche che pure guardano a Firenze. Quasi il 4% delle esportazioni nazionali si realizza nella provincia fiorentina. Proprio su questo terreno di aiuto allo sviluppo e alla qualificazione della produzione la giunta di sinistra ebbe iniziative di successo e di grande concretezza. La strada scelta dal pentapartito rovescia, invece, l'impostazione. Si appaiono gli antichi tesori di Firenze, da Palazzo Vecchio al Forte Belvedere, alle vetrine e alle sfilate delle ditte private, trasformando in botteghe d'affari senza alcun vantaggio per la città.

C'è un degrado nel contenuto dell'azione pubblica e soprattutto nel modo di porgerla, nella qualità dei fatti che colpisce negativamente una città che bada, è vero, al suo ma che pretende sempre una grande dignità. Perché allora il partito socialista sceglie con tanto anticipo una formula politica assistenziale e che secondo gli ultimi due risultati elettorali non avrebbe la maggioranza in consiglio comunale? Se raffrontiamo i dati del 1983 con le elezioni europee del 1979 possiamo osservare che mentre il Pci avanza del 6,4%, attestandosi al 43,3% dei consensi, il pentapartito perde nel suo complesso il 5,7% e si colloca intorno al 47%. Qui, forse, le ragioni nazionali si intrecciano con le locali. Si assiste a Firenze allo sfascio della Dc. Nel 1983 ha perso più del 7% dei suoi voti e dopo un anno ne vede volare via altri 5000. Si è rotto al suo interno quel meccanismo che la vedeva essere il partito-riferimento di La Pira e di Bargellini, dei massoni potenti e dei cattolici più avanzati per contenuti e idee sociali. Stavano insieme gli esponenti dell'alta cultura e i cercatori d'affari. Di fronte ad un partito comunista che si propone e chiede di essere il punto di coagulo per un'opera di rinnovamento e di modernizzazione nella città, alcuni nel Pci si sono posti l'obiettivo di mettersi alla testa del moderatismo, in sostituzione della Democrazia cristiana. Per compiere l'operazione allora occorreva enunciare subito l'asse centrale della possibile strategia: l'emarginazione del Pci. Non ha importanza se in questo partito trovano espressione bisogni e volontà maggioritarie nella città e nei suoi strati sociali, l'essenziale diviene invece che quel disegno di novità non passi.

Paolo Cantelli

## Piemonte, il PSI è contrario a mandare all'aria la giunta

Il segretario regionale Cardetti dichiara: «Non c'è ragione per una crisi della maggioranza di sinistra» - A settembre un «rimpianto tecnico» - Le gravi pressioni democristiane

Dalla nostra redazione TORINO — Il pentapartito in Piemonte sarà una delle cambiali che il Pci pagherà alla Dc in cambio della proroga della presidenza del Consiglio socialista? Le indiscrezioni fatte trapelare dai democristiani su questa intesa scaturita dalla verifica che riguarderebbe appunto il cambio di maggioranza alla Regione piemontese (oltre a quello al Comune di Roma e a una ridefinizione del patto a cinque per la nuova giunta sarda) sono smentite dai socialisti a Torino. «Non so cosa abbiano deciso a Roma — ci ha dichiarato il segretario regionale del Pci Cardetti — ma non credo si possa decidere in tanta fretta. Il cambio di una giunta

al momento non esistono problemi di crisi del governo regionale piemontese e per parte nostra confermiamo la recente intesa con Pci e PSDI per addì 1 settembre ad un puro rimpianto tecnico per consentire il reingresso in giunta a chi ingiustamente accusato è stato completamente prosciolto dalla magistratura. Ovviamente la Giunta dovrà negli ultimi mesi prima della fine della legislatura rilanciare la propria attività e la propria immagine. Il rimpianto tecnico cui fa riferimento Cardetti era stato proposto alcune settimane fa dallo stesso Pci dopo che uno dei suoi assessori Michele Moretti dimessosi l'anno scorso perché

inquisito per lo scandalo delle tangenti è stato ora prosciolto con formula piena dal giudice istruttore. Moretti deve rientrare in giunta — hanno chiesto i socialisti — ed è bastato un incontro tra le delegazioni Pci, Pci e PSDI per raggiungere un accordo preciso. Il rimpianto — hanno detto — si farà a settembre e sarà di natura puramente tecnica prevedendo l'integrazione della giunta con Moretti ed un nuovo assessore comunista. L'operazione non assume alcun significato di verifica politica in quanto il programma a suo tempo concordato dalla coalizione di sinistra viene confermato nella sua validità e sarà attuato fino alla scadenza della legislatura. Il rinvio a settembre è stato sottolineato proprio quale espressione di un comune impegno a non perdere nemmeno un giorno alla attività della giunta e del Consiglio impegnati in queste settimane al varo di alcuni provvedimenti importanti quali il secondo piano regionale di sviluppo, la modifica della legge urbanistica, la riorganizzazione delle strutture sanitarie nella città di Torino. L'annuncio del rimpianto è stato tuttavia colto come pretesto dalla Dc per intensificare le pressioni su Pci e PSDI perché cambino alleanza e diano vita al pentapartito. «Non si può fare locale netti rifiuti da parte socialista e socialdemocratica la

DC ha allora inviato alcuni giorni fa un'intervista a De Mita chiedendogli di porre nella verifica al Pci anche il ricatto del pentapartito in Piemonte oltre che in Sardegna ed a Roma. Nella lettera i dc piemontesi sono ricorsi al grave argomento secondo cui in Piemonte il pentapartito è indispensabile se si vuole impedire che il Pci si dimetta dal governo della Regione. Il presidente socialista della Regione Viglione rispondendo in una delle ultime sedute consigliò a interpellanze dell'opposizione sul rimpianto tecnico di attendere la scadenza e la validità della maggioranza di sinistra e l'oppositività della giunta. Il Piemonte è una delle poche regioni italiane che si è data ed ha attuato il piano socialdemocratico regionale e ne ha valutato la salvezza secondo che prefigura nuove tappe della riforma sanitaria; sta varando come abbiamo detto il secondo piano regionale di sviluppo diretto a incidere sulla situazione economica industriale ed occupazionale di gravissima crisi; sta attuando un piano energetico che prevede entro l'anno la decisione e l'avvio della costruzione della nuova centrale nucleare; è una delle poche Regioni che ha tempestivamente utilizzato tutti i fondi del piano decennale della casa permettendo la realizzazione di migliaia di alloggi nuovi. Tutto questo avrebbe a Democrazia cristiana un merito: un merito politico nazionale. Qui i partiti della sinistra rifiutano una simile ipotesi.

Ezio Rondolini

## Napoli di fronte a un «bivio» Il Pci non avallerà pasticci

Ferma opposizione a un nuovo pentapartito comune mascherato - È possibile subito una coalizione stabile e autorevole - Domani si voterà (inutilmente) per il sindaco

Dalle nostre redazioni NAPOLI — Il pentapartito minoritario potrà allo scioglimento dell'assemblea, a nuove elezioni, a un nuovo lungo periodo di vuoto amministrativo. Nessuno potrà ignorare che invece di un governo stabile, una maggioranza qualificata che il pentapartito non possiede. Si andrà, allora, alla prossima seduta del consiglio, già prevista per il 2 agosto, quando basterà la maggioranza relativa. Sarà in quella occasione che verrà fuori il nome di Franco Picardi, riciclato dopo la parentesi Scotti. E ancora una volta, proprio come dopo il voto di novembre, Picardi accetterà con riserva, per tentare — come egli stesso spiega — una verifica istituzionale sulla possibilità di creare più ampie convergenze. Ma verificare cosa? Non è già stato tutto tentato nel corso di queste settimane?

«Per noi non sarà un pentapartito ma un'alleanza strategica aperta al Pci», dice ora il socialista Di Donato. È esattamente quello che dichiarava tre mesi fa Enzo Scotti e tutti hanno visto come è andata a finire. Allora bisognava avviare un nuovo processo politico, preparare il terreno per una grande coalizione al Comune. Intenzioni rimaste per aria e comunemente smentite dai fatti. Sull'ipotesi pentapartito la Dc ora ha ritrovato anche la sua unità interna. Un documento della direzione cittadina è stato approvato ieri anche dalla minoranza di Pomicino, Viscardi e Mensorio.

«Messimi calcoli di parte e vari nazionali condannano Napoli all'ingovernabilità e all'abbandono», commenta a questo proposito il comunista Impegno. «È ormai chiaro — aggiunge — la responsabilità gravissima della Democrazia Cristiana; ma anche i laici e i socialisti non possono "autoassolversi" con ammiccamenti e ingannevoli espressioni nei nostri confronti». Insomma, rispetto ad un nuovo pentapartito, comunque mascherato o definito, la posizione dei comunisti è chiara: opposizione decisa e senza ambiguità.

Marco Demarco

## Sardegna: Melis (PSd'A) esalta il voto autonomista

Dalla nostra redazione CAGLIARI — L'elezione del presidente del Consiglio regionale sardo è stata rinviata a giovedì 2 agosto a causa delle incertezze dei condizionamenti che regnano soprattutto nel Pci dopo la conclusione della verifica nazionale. Ieri mattina il nuovo Consiglio regionale, eletto il 24-25 giugno, si è insediato ufficialmente. Dopo il giuramento degli 81 consiglieri, ha pronunciato il discorso di apertura della nona legislatura il sardista Mario Melis, come consigliere più anziano dell'assemblea. Al centro dell'intervento dell'on-

Melis, che ha rinunciato al seggio parlamentare di Montecitorio per l'assemblea sarda, i temi del riscatto e della piena autonomia dell'isola, mortificata dall'antica politica centralista a Roma e a Cagliari. Questa legislatura — ha sottolineato ancora l'on. Melis — dev'essere quella della rinascita e del riscatto della Sardegna sotto il segno della giustizia e del lavoro, il nuovo Consiglio regionale ha ora davanti a sé importanti scelte, come la nuova legge di rinascita, la riforma dello statuto, la legge sull'occupazione. Tutti problemi — ha sottolineato ancora una volta il Pci — che non possono essere risolti con le formule del passato.

Per mesi e mesi si è cercato di evitare questo «bivio», ma inutilmente. C'è stata la prima «esplorazione» del sindaco socialdemocratico Picardi; c'è stata la giunta ponte voluta dai laici; c'è stata l'esperienza Scotti e c'è stata — infine — la ricerca di un possibile accordo a sei. Tutti tentativi che, per l'incapacità della Dc — spiega Impegno — di misurarsi con la sinistra unita.

Ecco allora che, piuttosto di scegliere l'«abbandono» e l'impedimento politico nazionale. Qui i partiti della sinistra rifiutano una simile ipotesi.

## Un'intervista del dc Cabras che rinnova la polemica con Rino Formica

### «Ecco perché chiediamo a Moretti di svelare i segreti del caso Moro»

ROMA — L'invito al capo storico delle Br Mario Moretti avanzato sul quotidiano della Dc «Il Popolo» il 19 luglio dall'avv. De Gori («Noi attendiamo le parole di Moretti, andremo da lui, se lo vorrà per esortarlo a risponderci, per ricordargli che siamo quelli che hanno avuto decine di martiri, che hanno pagato e stanno pagando ingiustamente un prezzo politico altissimo, che hanno perso il più alto riferimento politico della democrazia italiana: quell'Aldo Moro che prima d'essere ucciso proprio a lui, all'ing. Borghi, mandò i suoi saluti») è rivolto ad un personaggio che può contribuire a chiarire alcuni punti oscuri dell'intera vicenda. Lo spiega il dirigente democristiano Paolo Cabras in un'intervista che apparirà sul numero dell'«Espresso» in edicola domani.

Questi «punti oscuri» Cabras li indica: l'ubicazione della o delle prigioni in cui è stato tenuto Aldo Moro, i verbali dell'interrogatorio, quelli trovati nel covo

di via Montenevoso a Milano, che sembrano frutto di una manipolazione successiva. Altri interrogativi — prosegue l'on. Cabras — riguardano la data scelta per l'uccisione in riferimento «al dibattito politico che c'era tra i partiti sulla linea che avrebbe dovuto adottare lo Stato: fermezza o non fermezza. Il dubbio cioè che le posizioni portate avanti da Valerio Morucci, Franco Piperno e Lanfranco Pace e filtrate sino ai socialisti, abbiamo affrettato l'epilogo dei sequestro».

«Siamo convinti — afferma Cabras — che Pace e Piperno non fossero semplici esperti di terrorismo bensì un'ala del movimento eversivo che della gestione del sequestro Moro aveva una visione antagonista rispetto ai brigatisti». L'esponente dc dice inoltre che i socialisti, i quali perseguivano il disegno politico di «distingersi dall'atteggiamento di fermezza degli altri partiti per trovare un loro spazio nel periodo della solli-

## Aperte ieri le manifestazioni a San Petronio

### Bologna: 7 giorni in piazza per la verità sulle stragi

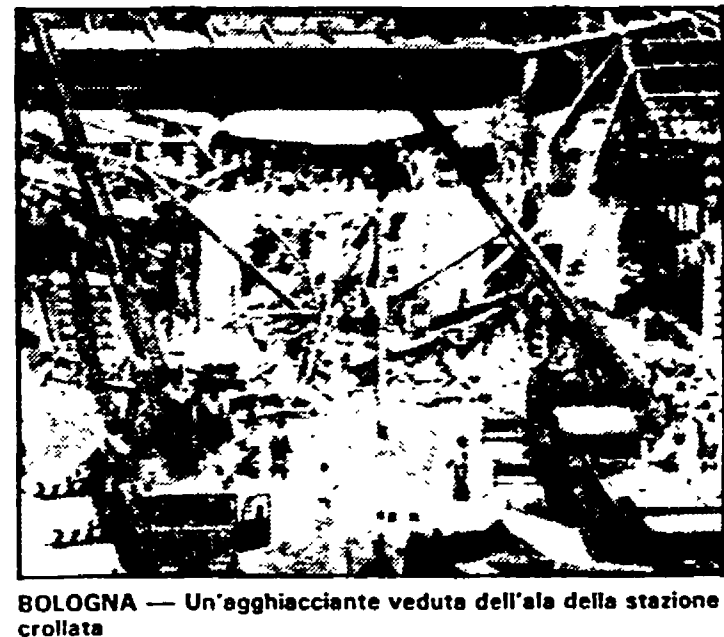
BOLOGNA — Con un concerto in San Petronio (è stata eseguita la «Messa di Gloria» di Gioacchino Rossini) si sono aperte ieri sera le manifestazioni, che si protrarranno per una settimana, con le quali la Regione Emilia-Romagna, la Provincia e il Comune di Bologna richiamano l'attenzione del Paese sul quarto anniversario della strage alla stazione ferroviaria e sul declino dell'attentato all'Italicus, due spaventosi e tuttora impuniti capitoli della trama nera.

L'appello a non dimenticare è stato raccolto con nobili parole dal Presidente della Repubblica che, in un messaggio al sindaco Imbeni, gli associa «con memoria, fraterno pensiero» al ricordo di quanti — uomini e donne pacifici, innocenti fanciulli — sono caduti «sul fronte di una lotta instancata e difficile che ha per posta la libertà e la difesa delle conquiste storiche della Resistenza».

Il Presidente della Camera, Nilde Iotti, ribadisce l'impegno del Parlamento «a sostegno della sacrosanta richiesta che sia fatta piena luce sugli orrendi e impuniti delitti che si sono consumati durante la strage del 2 agosto, giusto in coincidenza con il decimo anniversario della strage dell'Italicus, le interpellanze e le interrogazioni sulla perdurante impunità del terrorismo nero.

per mettere tutti i poteri dello Stato, ed in primo luogo la magistratura, nelle condizioni di operare nel modo più incisivo ed efficace e di sentire tutta intera la responsabilità che è loro affidata».

Già nei giorni scorsi anche il segretario generale del Pci, Alessandro Natta, aveva espresso a Imbeni adesione e solidarietà piena dei comunisti alle manifestazioni sottolineando come sia un grande fatto di democrazia tenere desta ogni giorno, ogni anno, l'attenzione dell'opinione pubblica. «Quella che oggi occorre — aveva però ammonito Natta — non è una solidarietà verbale ma il riscontro dei fatti, la novità di un profondo cambiamento».



BOLOGNA — Un'agghiacciante veduta dell'ala della stazione crollata